

i deputati Galati, Miccichè e Possa sono in missione a decorrere dalla ripresa pomeridiana della seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono cinquantuno, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Annuncio della nomina del ministro dell'economia e delle finanze.

PRESIDENTE. Comunico che il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri, in data 17 luglio 2004, ha inviato al Presidente della Camera la seguente lettera:

« Onorevole Presidente, per incarico del Presidente del Consiglio, ho l'onore di informarLa che il Presidente della Repubblica, con proprio decreto in data 16 luglio 2004, adottato su proposta del Presidente del Consiglio, ha nominato il professor Domenico Siniscalco ministro dell'economia e delle finanze.

Si riprende la discussione del disegno di legge n. 2145-B (ore 15,03).

(Ripresa della discussione sulle linee generali – A.C. 2145-B)

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del disegno di legge n. 2145-B.

Ricordo che nella seduta antimeridiana sono iniziati gli interventi sulle linee generali.

Constato l'assenza dell'onorevole Lo Presti, iscritto parlare; si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Alfonso Gianni. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, è inutile ricordare che siamo di fronte ad un provvedimento di grande rilevanza, che

vale una legislatura. D'altro canto, rilevo che alcuni, anche all'interno della maggioranza, hanno osservato – con più di una ragione – che un provvedimento che riguarda il sistema previdenziale dovrebbe, non dico essere concordato, ma quanto tener conto di un parere che attraversa le generazioni, che percorre i partiti politici e che interessa i sindacati.

Non vi è dubbio che questo tema riguardi il futuro e la vita delle prossime generazioni. Come il relatore Maninetti ben sa, stiamo decidendo il futuro delle prossime generazioni. Si tratta di una responsabilità non certo piccola, che non può essere presa a cuor leggero. Ebbene, la stiamo affrontando nel modo più sbrigato possibile!

Signor Presidente, è raro che, in modo razionale, si arrivi al punto di prevedere in una iniziativa legislativa il peggioramento delle condizioni di vita delle prossime generazioni. Ovviamente, questo può verificarsi per errore, insipienza o disattenzione; certo, fenomeni tragici per una classe politica che dovrebbe prevedere il futuro (e quella dovrebbe essere la sua caratteristica dominante) delle prossime generazioni. Eppure, può accadere. Esiste un'eterogeneità dei fini in filosofia, figuriamoci se non esiste anche in politica!

Ma qui non siamo di fronte ad un qualcosa che diventa altro, pur restando diversa la volontà del proponente. No, in questo caso siamo di fronte alla volontà esplicita, determinata e decisa di far star peggio i nostri figli rispetto a noi, che siamo i loro padri. Capirete bene che così ci stiamo assumendo una responsabilità grave.

Mi rendo conto di parlare in un'aula completamente deserta: in questo momento, siamo presenti in otto, esclusi naturalmente i resocontisti, la cui presenza è preziosa in ogni caso (a prescindere dal numero dei partecipanti alla seduta).

È singolare, Presidente, che su un argomento che decide la vita, le condizioni delle prossime generazioni, dei figli delle prossime generazioni, dei nostri pronipoti, quando noi non ci saremo, né lei né io,...

PRESIDENTE. Lei non ponga limiti alla provvidenza !

ALFONSO GIANNI. Non li pongo, ma credo che la provvidenza non farà sconti, neanche nel suo caso, oltre che nel mio ! Comunque, l'argomento è troppo serio per fare battute.

Ci troviamo di fronte alla questione di decidere il peggioramento delle condizioni di vita delle prossime generazioni. In via etica, mi domando (so che il relatore Maninetti non è privo di sensibilità morale) se sia opportuno assumere decisioni tanto pesanti. Qualcuno potrebbe dire che, in fondo, questo disegno di legge Maroni (se così lo vogliamo chiamare) non modifica molto, se non in senso peggiorativo (ma sulla stessa linea), le linee della « controriforma » delle pensioni attuata dal Governo Dini. Questo è vero, c'è un fondo di verità, anche se il peggioramento è molto sensibile, per cui non assolve i « peggioratori » dalla loro responsabilità morale; però — mi permetteranno di dirlo il relatore e gli amici della maggioranza — chi, come noi di Rifondazione comunista, è stato contrario alla « controriforma » Dini, a maggior ragione, con più forza, con più energia, è contrario a questo disegno di legge Maroni.

Che cosa non ci piace in questo impianto generale? Metto insieme sia la riforma Dini sia il disegno di legge Maroni, poi vedremo più nel dettaglio le differenze. Non ci piace l'idea — l'ho detto tante volte, e lo ripeto sinteticamente in questa discussione sulle linee generali — che l'aumento della speranza di vita e della vita effettiva delle persone si ripercuota sulle stesse — quasi fosse una loro colpa, anziché una conquista del benessere sociale, delle migliori condizioni igieniche, degli sviluppi della medicina — come una maledizione che le costringe a lavorare di più. Pertanto, anziché sfruttare questa maggiore possibilità di vita dedicandola a passioni, ad affettività, a quelli che gli americani, che sono un po' *grossier*, chiamerebbero *hobby* (noi parleremmo di « particolari

inclinazioni »), essa deve essere dedicata ad un prolungamento dell'attività lavorativa.

A me sembra che tutto questo sia una mostruosità, di cui un giorno qualcuno si renderà conto. Mi sembra davvero un'assurdità: il progresso contro se stesso ! Ciò che migliora le condizioni di sopravvivenza dell'umanità si ripercuote contro di essa, con una sorta di maledizione che la consegna ad un lavoro.

Naturalmente, i colleghi mi potrebbero dire (e lo dico anch'io) che non tutti i lavori sono uguali. Lo so bene ! Infatti, il sottosegretario Brambilla, che pazientemente mi ascolta (o finge di farlo: ed è un'ottima finzione la sua !), il relatore Maninetti o l'amico Perrotta, oppure il presidente Benedetti Valentini vorrebbero — lo so bene — essere deputati finché avranno fiato in corpo, cioè vorrebbero continuare a lavorare per sempre. Per quale motivo? Perché questo è un lavoro che ci piace (e includo anche me). Ci piace parlare, ci piace discutere, ci piace essere, dal punto di vista dell'informazione, in un cono di luce anziché in un cono d'ombra, e ci piace ragionare. Insomma, è un bel lavoro, il nostro: vorremmo farlo a lungo, e sappiamo che, nel nostro caso, l'età porta consiglio e saggezza. Non dico che, per qualcuno, più è vecchio meglio è, ma spesso un'età avanzata permette di vedere meglio le distanze che ci separano sia dal passato, sia dal futuro.

Pertanto, vorremmo essere sempre in pista e non andare mai in pensione. Vorremmo lavorare sempre, perché possiamo decidere i tempi del nostro lavoro, nessuno ci sta sopra e nessun padrone ci rompe le scatole ! Il nostro, insomma, è un bel lavoro: gratificante sotto il profilo intellettuale, gratificante sotto quello economico — questo va detto, perché non è una vergogna — e gratificante anche sotto il punto di vista morale, poiché qualcuno di noi può persino pensare, a torto o a ragione, che la propria vita sia dedicata al servizio della comunità.

In queste condizioni, allora, che importanza hanno, effettivamente, 75, 80 oppure 85 anni? Vale la pena andare avanti

finché c'è fiato in corpo, poiché l'intelligenza muove i nostri ragionamenti ed i nostri arti. In tal caso si può restare al lavoro, ma, onorevoli colleghi, per tutti coloro che stanno fuori da questa aula, per tutti coloro che stanno fuori dalle aule universitarie, per coloro che stanno fuori dalle cliniche e per tutti coloro che stanno fuori dai consigli di amministrazione non è così!

C'è chi fa l'operaio, chi fa l'infermiere, chi fa l'impiegato, svolgendo un lavoro ripetitivo, e chi fa il centralinista: orbene, tutte queste persone, che costituiscono l'*hardware* del sistema economico complessivo (mentre noi ne siamo il *software*), dopo 35 anni non ne possono più! Signor sottosegretario Brambilla, lei lo sa: dopo 35 anni, queste persone non ne possono più e non vedono l'ora di andare in pensione!

Una volta andate in pensione, possono svolgere anche funzioni di utilità sociale, intendiamoci bene! Possono essere volontari della Croce Rossa, se l'età glielo consente ancora; possono aiutare i bambini handicappati; possono aiutare gli extracomunitari; possono dare una mano in comunità di carattere religioso o di altra natura. In altri termini, possono svolgere una funzione sociale e tale funzione sociale può essere anche ripagata, poiché per pensare bisogna anche aver mangiato; tuttavia, in questo caso si tratta di un altro discorso.

Il lavoro socialmente necessario, vale a dire quello strettamente utile a garantire a sé e alla propria famiglia il mantenimento, se è attuato per via manuale e in via ripetitiva, non si vede l'ora che sia finito! E 35 anni sono tanti, 40 anni sono troppi, e 41 e qualcosa, con la discrasia delle « finestre » (sto entrando in dettagli tecnici) sono un'offesa!

È questo il problema che ci troviamo di fronte, di questo stiamo discutendo, al di là del dettaglio delle norme e — non dico si tratti di « quisquillie » — delle miserie della contabilità! Stiamo discutendo del benessere delle generazioni future! Ma è possibile che noi, che abbiamo 50 anni — ed al banco del Comitato dei nove non

vedo persone molto più giovani di me! —, non avvertiamo la responsabilità di realizzare il meglio per coloro che verranno? A differenza dei nostri padri cinquantenni, che fecero la Resistenza contro il nazifascismo, che condussero le lotte sindacali e che non stavano bene, ma avevano la certezza che i loro figli avrebbero potuto stare molto meglio, oggi noi, cinquantenni, decretiamo scientemente per i nostri figli (nostri in senso nazionale, nel senso figli di chi è classe politico-dirigente) un futuro peggiore!

Questo è il problema. È il problema della discussione odierna, signor Presidente. Si può entrare nel merito e considerare le cifre — ve ne dirò qualcuna, se il tempo me lo concederà — ma, secondo me, la questione vera che si pone di fronte a questo provvedimento è storico-morale: riguarda la sensibilità di una generazione verso quelle future. Qualcuno dice: è il contrario, per curare le generazioni future, dobbiamo tagliare oggi. Non è vero! Le cifre e i dati parlano contro di voi. La sola ragione di questa controriforma pensionistica è fare spazio alla previdenza privata, allargare i campi d'iniziativa della finanziaria privata, sfondare ciò che prima era pubblico, rendendolo privato, permettere alle varie *Mediolanum*, alle varie agenzie di guadagnare sul desiderio di una tranquilla vecchiaia di tutti noi, di tutti voi. Ciò è drammatico e cinico.

Sostengo, sulla base delle cifre — ed aspetto che l'onorevole Brambilla, che so essere uomo esperto, a differenza di tutti gli altri che compongono il suo Governo, che non capiscono nulla di tale questione, mi possa eventualmente smentire —, che gli interventi strutturali — che non condivevo e non condivido — che vi sono stati, e sono stati tre nel corso degli anni Novanta, hanno già bloccato ed invertito la precedente tendenza a crescere della spesa pensionistica, che aveva raggiunto l'incidenza massima sul prodotto interno lordo, nel 1997, del 13,9 per cento, per poi attestarsi al ribasso, al 13,5 per cento, nel 2000 e nel 2001. Nel 2001, alcuni interventi già effettuati dal Governo di cui lei, onorevole Brambilla, fa parte e la bassa

crescita del prodotto interno lordo hanno fatto risalire la spesa pensionistica al 13,8 per cento. Tali cifre, tuttavia, non sono sconvolgenti. La verifica governativa sugli effetti finanziari delle riforme operate nel corso degli anni Novanta ha stabilito che i risparmi di spesa ottenuti sono superiori a quelli previsti del 10 per cento, pari a 2.087 miliardi di euro, per il periodo 1996-2000 e del 17 per cento, pari a 7.092 miliardi di euro, per il periodo 2001-2005.

Il saldo tra le prestazioni pensionistiche e previdenziali ed i corrispondenti contributi sociali è negativo, per una somma pari allo 0,9 per cento del prodotto interno lordo. Tenendo, poi, conto delle trattenute IRPEF operate sulle pensioni, per il bilancio pubblico le uscite effettive sono inferiori alle entrate, per una somma pari a circa 1,1 punti di prodotto interno lordo. In base a tali cifre, il bilancio pubblico ricava benefici dall'onere del funzionamento del sistema pensionistico pubblico. Prima delle riforme degli anni Novanta, le previsioni per il prossimo mezzo secolo segnalavano che il rapporto tra spesa pensionistica e prodotto interno lordo sarebbe salito fino al 23 per cento.

Dopo di esse (si trattava di tre riforme), nella proiezione della Ragioneria generale dello Stato che segnala la cosiddetta « gobba », cioè il valore massimo previsto, il rapporto in questione è di circa il 16 per cento. Dallo studio comparativo effettuato dal comitato per la politica economica della Commissione europea risulta che l'aumento previsto per l'Italia è pari solo ai due terzi di quello previsto per la media dei paesi dell'Unione. Lo ripeto: i due terzi! Dunque, anche se adottassimo la proiezione di spesa che prevede la « gobba », la dinamica italiana in alcun modo sarebbe fuori dal controllo; anzi, essa risulta una delle più contenute in ambito europeo.

Tuttavia, è ragionevole ipotizzare anche andamenti finanziariamente meno pessimistici nel rapporto tra la spesa pensionistica e il prodotto interno lordo. Infatti, vanno considerati gli effetti delle decisioni già assunte per spingere in quella direzione. La riduzione del grado di copertura

pensionistica derivante dal progressivo dispiegarsi degli effetti delle tre riforme degli anni Novanta e il contemporaneo stimolo esercitato dal sistema contributivo a ritardare il pagamento dell'indennità di pensionamento (siamo nella media europea, onorevole Maninetti: 59 anni, senza bisogno di interventi) tenderanno a modificare il profilo temporale della spesa pensionistica.

D'altra parte, con l'espansione delle nuove figure di lavoratori atipici, il valore medio delle pensioni sarà più basso. Tenendo conto di queste circostanze, l'ampiezza della « gobba » si dimezza. La considerazione aggiuntiva di un aumento della crescita media annua del prodotto interno lordo nel prossimo mezzo secolo che sia non dell'1,5 per cento, ma del 2 per cento, come ipotizzato a Lisbona, eliminerebbe del tutto la crescita prevista del rapporto tra spesa pensionistica e prodotto interno lordo: la sua dinamica sarebbe tendenzialmente negativa.

Un sistema pensionistico, oltre che per la sua sostenibilità finanziaria, deve essere valutato anche per la capacità di corrispondere alla sua ragione d'essere, ossia — questo è il punto che richiamavo in precedenza — di fornire un'adeguata copertura di reddito ai lavoratori nell'età della vecchiaia. Prima delle riforme degli anni Novanta, indipendentemente dall'età, un lavoratore dipendente con 35 anni di anzianità contributiva maturava una pensione pari al 67 per cento, onorevole Maninetti, o al 77 per cento dell'ultima retribuzione...

LUIGI MANINETTI, *Relatore*. Sì, lo so.

ALFONSO GIANNI. ...rispettivamente, se impiegato nel settore privato o in quello pubblico. La differenza era del 10 per cento. Nel sistema contributivo a regime, tenendo conto del previsto adeguamento del metodo di calcolo all'aumento atteso della vita media, un lavoratore dipendente, indifferentemente se impiegato nel settore pubblico o in quello privato, che andrà in pensione con 35 anni di contributi a sessant'anni di età, avrà una pensione pari

al 48,5 per cento dell'ultima retribuzione: sotto il 50 per cento! Nell'ipotesi massima di 40 anni di anzianità contributiva e di 65 anni di età, il tasso di sostituzione, cioè il valore rispetto alla retribuzione, salirà al 64 per cento.

Per un lavoratore parasubordinato, ossia — i resocontisti mi perdonino il termine — per la gran massa di « sfigati » che vivono nel mondo del lavoro, nelle due combinazioni di pensionamento prima esemplificate, il tasso di sostituzione, cioè il valore della pensione rispetto al salario, sarà rispettivamente di quasi il 30 e il 39 per cento.

L'eliminazione dell'indicizzazione delle pensioni sulla base dell'andamento reale delle retribuzioni, meccanismo introdotto, ahimè, nel 1992 — in quel caso, sia chiaro, non chiamo in causa la responsabilità di Berlusconi: essendo contrario al culto della personalità, penso anche che non tutte le responsabilità in negativo siano di Berlusconi, ma che appartengano naturalmente anche ad altri! —, fa sì che la distanza tra il reddito di un pensionato e quello medio dei lavoratori aumenti progressivamente nel periodo di pensionamento. Se immaginiamo un aumento medio annuo delle retribuzioni pari al 2 per cento, e mi sembra già tanto, il valore di una pensione che fosse pari al 60 per cento della retribuzione media dei dipendenti, dopo 20 anni, sarebbe pari al 41 per cento, ovvero il 19 per cento in meno!

Qualunque sia lo scenario previsto o adottato per le proiezioni del rapporto fra la spesa pensionistica ed il prodotto interno lordo, il valore relativo delle pensioni rispetto a tutti gli altri redditi diminuisce drasticamente in ogni caso. Per queste ragioni, sostengo che, al di là della congiuntura economica, stiamo decidendo qui dentro un « omicidio » nei confronti delle generazioni che verranno e dei vostri figli: infatti, onorevoli colleghi, anche se siete in otto qui dentro, molti di voi sanno che non è possibile che i vostri figli facciano in futuro i deputati o i dottori, gli ingegneri o i cantanti o i calciatori. Molti probabilmente faranno una vita normale, di sofferenza, come tante persone!

Ci dovete quindi ben pensare: nei progetti del Governo la riduzione della copertura pensionistica fornita dal sistema pubblico a ripartizione, sia quella già decisa con le riforme degli anni Novanta sia quella ulteriore, dovrebbe essere compensata dallo sviluppo ulteriore della previdenza privata a capitalizzazione. Se consideriamo tuttavia, da un lato, l'ulteriore riduzione del 17 per cento dei tassi di sostituzione, che deriverebbero dal trasferimento sulle prestazioni della contribuzione degli oneri pensionistici, e, dall'altro, il trasferimento dell'intero flusso del trattamento di fine rapporto (le liquidazioni) ai fondi pensione, nei programmi del Governo il ruolo della previdenza privata a capitalizzazione non è integrativo, ma sostitutivo del sistema pubblico a ripartizione.

Uno dei maggiori quotidiani della Repubblica, che purtroppo non sono riuscito a procurarmi in tempo per poterlo citare, fa una stima affermando che il lavoratore che « entra » in un rapporto di lavoro negli anni 2000 rispetto al suo papà prenderà non soltanto una pensione di minore entità, ma anche una più bassa liquidazione, che è quella somma che al suo papà aveva permesso di accendere un mutuo per comprargli una casa. Vi sembra poco, onorevoli colleghi? Equivale invece alla vita, per chi vuole farsi una famiglia o anche per chi vuole vivere indipendentemente dall'apporto che i suoi vecchi genitori vogliono dargli.

Insomma, mi sono stufato di citare cifre e quindi vorrei dire che condanniamo le generazioni future ad un periodo più triste del nostro! Questo è francamente il peggio che una classe dirigente possa fare!

Vedete, vi siete innamorati dei fondi pensione: al riguardo, vorrei dire soltanto una cosa, compatibilmente con il tempo a mia disposizione, al cui rispetto mi richiamerò, quando sarà il momento, il Presidente. Negli Stati Uniti d'America, nel « tempio » del capitalismo e (per carità, non disdegno quel Paese), nel periodo che va dal 1981 al 2000, il rendimento dei fondi pensione ha superato il tasso di crescita del prodotto interno lordo, ma,

dopo il 1995 – ed il *trend* non deve essere posto in relazione con le vicende legate alla distruzione delle Torri gemelle –, l'esito del confronto si è invertito.

Negli ultimi anni, i rendimenti dei fondi sono diventati fortemente negativi; in Italia, nel 2001 e nel 2002 i fondi pensione di categoria, quelli già accesi, hanno subito perdite nell'ordine del 3,9 per cento mentre i fondi pensione aperti hanno subito perdite nell'ordine del 18 per cento.

Nello stesso periodo, invece, il trattamento di fine rapporto, cioè i fondi accantonati per la liquidazione, hanno reso il 6,8 per cento. Inoltre, poiché la borsa italiana non ha una capienza così grande come quelle di altri paesi, incanalando il trattamento di fine rapporto nei fondi finanziari, lo immettiamo nel mercato finanziario internazionale, cosicché non si sa più nulla della sorte dei soldi di questi lavoratori.

Sono rimasto impressionato – perché sono ancora ingenuo, ed è un modo per convincermi a considerarmi ancora giovane: so che non è la realtà, ma lei me lo concederà, sono piccole debolezze – quando nella Commissione bicamerale di indagine sulla vicenda Cirio-Parmalat ho scoperto, per esplicita affermazione di chi di dovere, che il fondo pensione dei lavoratori dipendenti della Banca d'Italia, che dovrebbe saperla lunga sull'andamento finanziario nel nostro paese, aveva comprato i *bond* della Parmalat, cioè «obbligazioni spazzatura», come vengono definite nel mondo americano ed anglosassone. A tale rischio sottoponiamo i lavoratori, a tale rischio sottoponiamo le giovani generazioni e non risolviamo l'unico problema degno di una riforma, di cui parlerò in sede di illustrazione degli emendamenti, se il Governo mi darà modo di arrivarci.

PRESIDENTE. Onorevole Gianni...

ALFONSO GIANNI. L'unica vera riforma è pensare a come dare una pensione a quei tre-quattro milioni di lavoratori precari, che hanno periodi di lavoro

e di non lavoro. A costoro dobbiamo pensare: li condanniamo alla flessibilità, al basso salario? Non è bello, non è giusto. Una classe politica un po' meno irresponsabile dovrebbe pensare alla loro pensione. Si dovrebbe fare in modo, almeno, che la loro pensione sia al di sopra della linea di povertà. Questo significherebbe dire che la contribuzione, che loro non possono avere perché non lavorano, è a carico dei più ricchi, a carico dei datori di lavoro e di coloro che sfruttano la precarietà.

Questa sarebbe una riforma da fare. Ci pensi il relatore: è ancora in tempo.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare...

DOMENICO BENEDETTI VALENTINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo?

DOMENICO BENEDETTI VALENTINI. Chiedo di parlare al posto del collega Lo Presti, che era iscritto a parlare.

PRESIDENTE. Questo, come lei sa, non è possibile. Per parlare in una discussione bisogna iscriversi prima dell'inizio della seduta. Tuttavia, anche se non è nelle regole, le concedo la parola.

DOMENICO BENEDETTI VALENTINI. La ringrazio per la tolleranza, signor Presidente, e corrisponderò alla sua cortesia con la sintesi della notazione che vorrei lasciare a verbale. Infatti, cari colleghi, ce lo siamo detto molte volte: quando abbiamo destinato le nostre giornate di lunedì alla discussione sulle linee generali ci siamo condannati a parlare per i resoconti e per chi li vorrà utilizzare e non tanto per avere la gratificazione dell'ascolto di molti colleghi. Tuttavia, vorrei svolgere alcune considerazioni.

In primo luogo, non è vero che non vi è stato confronto su tale importante riforma.

Ormai ce lo siamo detto molte volte, ma poiché sento reiterare questo tipo di censura, vorrei ribadire che per tre anni abbiamo approfondito il tema in esame, svolgendo anche un vastissimo ciclo di audizioni (peraltro, ne abbiamo effettuato un altro più ravvicinato e più sintetico, ma non meno significativo). Vi è stato un confronto, oltre che in entrambi i rami del Parlamento, nella società e sui mezzi di informazione, e tutti noi abbiamo avuto modo di dibattere sull'argomento, talvolta incontrandoci, talvolta scontrandoci. Possiamo quindi dire che, mai come in questo caso, è stata elaborata una riforma che è stata oggetto di ampio confronto ed approfondimento.

In tale quadro, la Commissione lavoro pubblico e privato ha avuto la capacità — e per questo ringrazio, oltre che l'onorevole relatore, tutti i colleghi, indistintamente, sia della maggioranza sia dell'opposizione — di ritagliarsi spazi quantitativamente e qualitativamente significativi, stimolando ed ottenendo la partecipazione del Governo, che in maniera qualificata e costante ha partecipato ai nostri dibattiti. Abbiamo, dunque, arricchito la discussione con dati e considerazioni, anche polemiche, in un confronto particolarmente vivace, ma pur sempre ricco negli argomenti sostanziali. Quindi, siamo di fronte ad una riforma tutt'altro che non meditata.

Aggiungo che, essendo ulteriore vanto della Commissione che presiedo quello di non abbondare in attività superflue, ivi compresa quella dei pur importanti viaggi all'estero per il confronto con gli altri ordinamenti giuridici e previdenziali, una delle pochissime trasferte che abbiamo compiuto, particolarmente fruttuose, è stata quella destinata al raffronto con gli altri paesi europei proprio su questo terreno. È troppo facile ricordare ai colleghi, in particolare a quelli dell'opposizione, che quanto abbiamo appreso dai colleghi degli altri paesi europei — mi basterebbe citare quelli della Repubblica di Germania — è particolarmente istruttivo, non perché noi dobbiamo copiare o paragonarci ad un altro specifico paese, ma perché il con-

fronto con le grandi democrazie progredite e ben organizzate è sempre istruttivo. Ebbene, ritengo di poter dire che le misure progettate ed in via di attuazione in tale paese sono particolarmente cogenti e stringenti — hanno ottenuto anche il consenso della rappresentanza sindacale, peraltro unitaria in quel paese — e, rispetto ad esse, quelle contemplate nel provvedimento al nostro esame ben potrebbero essere definite molto caute, molto progressive, molto « dolci » ed assimilabili dal contesto sociale.

Inoltre, questa riforma ha largamente recepito i contributi, le osservazioni critiche e le proposte provenienti non solo dalle forze politiche presenti in Parlamento, ma anche dagli operatori, dall'opinione pubblica e dalle parti sociali, tant'è che alcuni dei punti più controversi sono stati superati o espunti dal testo, oppure sottoposti ad incisive modificazioni. Trovo anche particolarmente ingeneroso e propagandistico affermare, nelle varie sedi di dibattito, brutalmente e strumentalmente che si tratta di una riforma volta essenzialmente a fare cassa, perché è di tutta evidenza che così non è. Comunque si voglia, politicamente e tecnicamente, giudicare questa riforma, certamente così non è, se non nel ben diverso senso che tutto ciò che concorre al riequilibrio e alla sostenibilità dei mezzi che si possono mettere in campo (rispetto alle aspettative e alle prestazioni dei singoli e delle categorie) costituisce qualcosa di sano, che va perseguito. Al pari di quanto accade in altri paesi, deve essere perseguito da un paese in cui il Governo, in questa particolare materia, in parte innova, ma in parte — come è stato più volte detto — prosegue un'azione riformatrice che altre maggioranze parlamentari, altri Governi, costretti non tanto dalle scelte politiche, quanto dalle necessità tecnico-organizzative, statistiche e demografiche del paese (in sintonia con quanto accade in altre nazioni), si sono trovati a dover affrontare.

Certo, vi sono alcune zone d'ombra e lo posso affermare tranquillamente, anche a titolo personale: mi riferisco, ad esempio, al trattamento di fine rapporto da convo-

gliare nei fondi. Ciascuno di noi vorrebbe che vi fossero meccanismi con cui garantire certe redditività, per cui chi vede la propria retribuzione differita convergere in questi fondi vorrebbe fruire di garanzie più tassative e totalmente affidabili rispetto alla redditività. Ad onor del vero, devo però rilevare che, nonostante i colleghi, le forze politiche e sindacali siano stati sollecitati a fornirci suggerimenti, anche tecnicamente affidabili, percorribili e attuabili, non sono pervenute proposte concrete, valide e credibili sotto il profilo organizzativo e dell'attuabilità.

Ho sentito evocare discorsi, da parte dei nostri concittadini, che attengono all'innalzamento dell'età pensionabile. La parte più avveduta della popolazione ritiene scontato che oggi si debba, con saggezza, progressività e misura, procedere all'innalzamento dell'età pensionabile ed operare a favore della sostenibilità del sistema, prendendo atto della dinamica demografica della nostra vita, singola ed associata, nonché di un sistema che noi chiamiamo contributivo.

Mi riferisco al seguente principio, che potrei così esemplificare: si riceverà quello che si è in condizione di versare, non ammettendosi la moltiplicazione dei pani e dei pesci, perché questo non è in grado di farlo né una destra seria né, permettetemi di dirlo, una sinistra seria. Mi si dovrebbe spiegare a quale latitudine e longitudine del mondo esiste una sinistra in grado di compiere questi miracoli o di trasformare, onorevole Alfonso Gianni (che in questo momento non mi ascolta), la prestazione di lavoro ripetitiva in qualche cosa di più gratificante che non sia sotto altri regimi o sotto altre latitudini!

Mi sembra, comunque, che siamo arrivati ad un nodo, di cui agli onorevoli colleghi non sfuggono i momenti politici, alla cosiddetta decisione che sempre si invoca. Chi vi parla è, per collocazione politica, formazione ed inclinazione, un fautore del dialogo e del pluralismo sociale, spinto, lo dico molte volte, fino alla venticinquesima ora, di talché sottolineo che, anche con riferimento ai provvedimenti attuativi, fino all'ultimo la Commis-

sione che presiedo non mancherà di esercitare la sua funzione. Sarà espresso un parere penetrante anche per quanto riguarda i provvedimenti attuativi, nelle maglie larghe o abbastanza larghe della delega.

Sono fautore del metodo del dialogo perché le grandi riforme si fanno con il popolo, spiegando ad esso e ricevendo da esso le indicazioni, concretamente attuabili e non demagogiche, espressioni della sovranità popolare e degli interessi legittimi, che potranno essere formulate a tale riguardo.

Vi è poi il momento della decisione e mi permetto di dire, io che di solito non indulgo a notazioni polemiche, specialmente all'interno dello schieramento che mi onoro di rappresentare (la maggioranza parlamentare), che una riforma di questa delicatezza ed importanza non è lecito considerarla merce di scambio con altri momenti politici, altre investiture, altre riforme, altri provvedimenti e passaggi di altro genere. O questa riforma è valida e necessaria al paese, oppure non lo è!

Sulla base di ciò, noi, maggioranza — con la convinzione e la capacità di decidere — ed opposizione — con la capacità di non indulgere a demagogie che sarebbero, sotto questo profilo, assolutamente condannabili —, dobbiamo dare alla popolazione (mi rivolgo all'onorevole Gianni), soprattutto alle generazioni future, il segno di una classe politica che, pur in mezzo a tante difficoltà, sa decidere, prevedere e provvedere.

Pertanto, pur essendovi ancora spazi tecnici ed operativi per ogni tipo di decisione che le sedi politiche vorranno assumere, abbiamo il dovere, prima ancora che la possibilità, di decidere. Occorre farlo subito, approvando, nella forma migliore, questa riforma assolutamente indispensabile all'equilibrio tra le generazioni presenti e quelle future.

La ringrazio, signor Presidente, e ringrazio i colleghi che hanno dato un grande contributo sia in quest'aula sia in Commissione all'elaborazione del provvedimento in esame.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 2145-B)**

LUIGI MANINETTI, *Relatore*. Signor Presidente, l'intervento del presidente Benedetti Valentini mi esime dal dover svolgere una serie di considerazioni già rese; dunque cercherò di evidenziare il mio pensiero su ulteriori aspetti, emersi negli interessanti interventi svolti in questa sede, che tuttavia non condivido.

In particolare, ho sentito parlare di mancata consultazione delle organizzazioni sindacali e delle parti sociali. Ritengo che tale critica debba essere rispedita al mittente in quanto, durante l'iter del provvedimento alla Camera, dal novembre 2001 al febbraio 2003, abbiamo svolto diverse consultazioni con le parti sociali, con le parti che gestiscono gli enti previdenziali, prendendo in considerazione le loro proposte. Tant'è vero che la delega è stata presentata dal Governo alla Camera con la previsione di incentivi e disincentivi e ne è uscita solo con incentivi, è stata presentata con l'obbligatorietà della destinazione del TFR ed è uscita dal Senato con la previsione del silenzio-assenso. Quindi, diverse osservazioni provenienti dalle organizzazioni sindacali sono state recepite durante l'esame del provvedimento sia alla Camera sia al Senato.

Ho sentito dire che si tratterebbe di una controriforma. Continuo ad insistere — probabilmente perché ho una visione diversa da quella del collega Alfonso Gianni — sul fatto che siamo di fronte ad un completamento della riforma Dini e non ad una controriforma.

PRESIDENTE. Onorevole Maninetti, le segnalo che ha esaurito il tempo a sua disposizione. Infatti, come lei sa, il relatore ha un tempo complessivo che può utilizzare per la relazione e per la replica.

LUIGI MANINETTI, *Relatore*. Signor Presidente, le chiedo altri 60 secondi.

PRESIDENTE. Sta bene. Prego, onorevole Maninetti.

LUIGI MANINETTI, *Relatore*. Vorrei comunque sottolineare tre questioni. Onorevole Guerzoni, non credo che la decontribuzione comporti un innalzamento dell'età pensionistica e, con riferimento al secondo pilastro, vorrei precisare che gli anni persi non sono tre ma otto, dunque gli altri cinque anni saranno stati persi da qualcun altro.

Inoltre, in ordine alla preoccupazione relativa alla redditività dei fondi, intendo evidenziare che, proprio questa mattina, un quotidiano nazionale faceva rilevare che, nei primi sei mesi di quest'anno, il 54 per cento dei fondi pensionistici, individuali o assicurativi, hanno superato di gran lunga il rendimento previsto per l'accantonamento del TFR.

Sono dati che consentono comunque di affermare che si tratta di un provvedimento che deve essere approvato con urgenza e che a ciò non si devono frapporre finzioni o paure che creerebbero all'esterno situazioni di incomprensione e, probabilmente, anche valutazioni difformi.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

ALBERTO BRAMBILLA, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche sociali*. Signor Presidente, innanzitutto vorrei soffermarmi sul più volte richiamato risultato della commissione che, nel 2001, ho avuto l'onore di presiedere e che doveva valutare gli effetti delle riforme previdenziali, la legge Dini in particolare, ma anche la legge Amato del 1992-1993.

In realtà, la prima domanda era volta a conoscere se queste riforme avessero generato i risparmi preventivati e la seconda domanda era diretta a sapere se, anche a fronte di questi risparmi, il sistema potesse rimanere in equilibrio.

Chi mi ha citato si è soffermato sulla prima risposta, in quanto da questo tipo di contabilità ho rilevato che i risparmi previsti dalla norma sono stati effettivamente realizzati. Passando alla seconda domanda, garantire l'equilibrio del sistema significa che i giovani, che oggi pagano i contributi, devono sapere fin da ora che anche per loro ci sarà la pensione, quando sarà il loro turno, tra 35-37 anni, di uscire dal mondo del lavoro. È compito, quindi, di tutti i Governi, sia di quelli precedenti, sia del nostro, sia di quelli futuri, mantenere il sistema in equilibrio, in modo tale che anche ai giovani spetterà una pensione.

Il nostro è, infatti, un sistema a ripartizione e paga oggi le prestazioni in base ai contributi versati dai giovani. I padri, quindi, beneficiano dei contributi dei giovani come a loro volta hanno contribuito nei confronti di chi li aveva preceduti. Il nostro compito è allora quello di mantenere il sistema in equilibrio; in proposito la commissione ha affermato che non vi sarebbe bisogno di procedere ad una manovra urgente, (non occorre cioè intervenire entro 6-8 mesi), ma è comunque bene impostare correttivi nell'arco dei prossimi 2-3 anni, perché prima si procede, meno penalizzanti risultano tali correttivi sulla popolazione contributiva colpita. Ho sottolineato ciò per dare alcune informazioni sul lavoro della commissione.

Per quanto riguarda il secondo punto, ritengo che sia corretto da parte dell'opposizione enfatizzare e anche drammatizzare gli aspetti su cui non è d'accordo, ma occorre comunque evitare l'invio di messaggi pericolosi, soprattutto ai giovani. Dai numeri ascoltati in quest'aula, infatti, sembra quasi che stiamo condannando i giovani stessi ad un futuro estremamente grama: in realtà non è così.

Vorrei allora rispondere ad alcune delle obiezioni sollevate dagli esponenti dell'opposizione. Non è vero, intanto, che non abbiamo tenuto conto delle parti sociali. Su questo punto si sono già espressi alcuni colleghi, il relatore e il presidente dell'XI Commissione (Lavoro): tale affermazione non è vera, in quanto

abbiamo praticamente accolto quasi interamente il pacchetto propostoci dalle parti sociali.

Non mi pare vero, inoltre, che si sia discusso poco: ricordo che sono stati presentati oltre mille emendamenti alla Camera, alcuni dei quali sono anche stati recepiti. Anche al Senato ne sono stati presentati solo in Commissione un numero analogo, oltre ad altri 700 presentati in aula. Francamente non vi erano i tempi tecnici per poterli discutere tutti, ma penso che quando si presentano circa duemila emendamenti e si modifica il testo in maniera profonda, così come avvenuto al Senato, direi che c'è stato il tempo per tener conto delle obiezioni sollevate da tutti i gruppi, sia di maggioranza che di opposizione.

Per quanto riguarda i dati poc'anzi prospettati e che proverebbero come tale riforma pregiudichi il futuro dei giovani, mi limito soltanto a riflettere su due aspetti. Innanzitutto, la riforma Dini ebbe come punto di riferimento — qualcuno ora presente lo era anche allora — l'equivalenza. Si disse che la riforma Dini a regime dovesse essere pari alla riforma Amato a regime e, quindi, un soggetto con 62 anni di età avrebbe avuto lo stesso tasso di sostituzione della riforma Amato a regime: 61,4 per cento al netto degli oneri fiscali, che diventa il 68 per cento, in quanto ovviamente sulle pensioni non si pagano gli oneri fiscali.

Non si sono, quindi, spostati i termini. L'affermazione che oggi una persona a sessant'anni andrà in pensione con il 48 per cento, può essere certamente essere vera, ma riguarda soltanto chi avrà avuto una carriera molto rapida e che, quindi, soprattutto negli ultimi tempi, avrà subito un'accelerazione molto forte, per la quale il tasso di sostituzione pubblico sarà inferiore. Per la quasi totalità dei lavoratori con una retribuzione crescente in modo *flat*, in maniera dinamica tra l'1,5 e il 2 per cento, come previsto dalle precedenti riforme, i tassi di sostituzione, al contrario, sono esattamente quelli.

Andare a dire ai ragazzi che, qualunque somma paghino, avranno così poco,

significa ingenerare sospetti che non è opportuno siano ingenerati da parte di un politico.

Quanto alla totalizzazione, mi limito a rilevare che il provvedimento in materia è in vigore dal 1995 e che i tre Governi che si sono succeduti si sono limitati a prevedere che se un soggetto raggiunge il minimo dei contributi in una sola cassa di previdenza — ed è sufficiente essere per cinque anni parasubordinato, co.co.co., lavoratore a progetto — non ha diritto alla totalizzazione. Conseguentemente, circa il 3 per cento dei soggetti coinvolti può totalizzare, in quanto non raggiunge il minimo in alcuna cassa di previdenza, mentre il restante 97 per cento non totalizza.

Al contrario, la norma che proponiamo prevede che tutti possano totalizzare, così come accade negli altri paesi europei. Si introduce un solo limite, escludendo la totalizzazione nel caso di periodi inferiori a cinque anni, al fine di non costringere una cassa di previdenza ad erogare mensilmente assegni estremamente contenuti, il cui costo rischia di essere superiore all'importo. Resta ferma la possibilità di ricongiungimento di tali periodi a titolo oneroso, qualora essi siano effettivamente utili ai fini del completamento del percorso del nastro contributivo. Si è previsto di fare riferimento ad un periodo di cinque anni ed è stato proposto di abbreviare tale periodo a quattro o a tre anni: si può trovare una soluzione, ma il periodo non può essere certamente di sei mesi, perché in tal modo si corre il rischio — se ad esempio tale periodo risale a vent'anni fa — che qualche cassa debba pagare 6 euro con un'operazione che costa 50 euro, finendo così su tutti i giornali!

Ho sentito parlare di dramma per i giovani, in riferimento all'età. Dobbiamo porre mente al fatto che oggi la media della contribuzione sulle pensioni di anzianità è pari a 37 anni e mezzo; in Europa si lavora mediamente per 40 anni; nei paesi industrializzati 41 anni di contributi costituiscono un dato assodato; nel 60 per cento dei paesi l'età pensionabile è pari a 65 anni per uomini e donne, mentre

nel restante 40 per cento sussiste ancora la differenziazione fra 65 e 60 anni. Se inoltre poniamo mente al fatto che la maggior parte delle coorti nate nel secondo dopoguerra sono andate a lavorare a 14 anni, ci rendiamo conto che l'età pensionabile si colloca intorno ai 55 anni, o poco più, mentre oggi l'età media di avviamento al lavoro è superiore a 20 anni. Dobbiamo ipotizzare che in un paese come il nostro, che non può certamente fare concorrenza alla Cina producendo tomaie o tessuti ma che deve possedere un livello tecnologico più elevato, si farà ingresso nel mondo dal lavoro da laureati, o comunque con una laurea breve, intorno ai 24 o 25 anni, con un'età pensionabile pari a 65 anni: nessuno, dunque, costringe a lavorare per più di 40 anni. È stato posto il limite di 40 anni, proprio per fare in modo che chi abbia comunque iniziato a lavorare a 15 anni, possa andare in pensione a 55 anni. Tale limite, dunque, non risponde allo scopo di aumentare il numero di anni lavorativi, ma costituisce un paracadute per coloro che — fortunatamente sono sempre meno — iniziano a lavorare ad un'età piuttosto bassa.

È stato inoltre affermato che si tratta di una delega eccessiva. La « legge Dini » prevedeva 18 deleghe su tutto lo scibile ed immaginabile; oggi si prevede una delega limitata al trattamento di fine rapporto e ad alcuni altri aspetti, fra cui gli incentivi. Accoglieremo comunque gli ordini del giorno volti ad indirizzare il nostro lavoro.

È stato altresì detto che l'equiparazione tra fondi è pericolosa. Non è mai elegante formulare osservazioni poco simpatiche nei confronti degli assenti, ma la « legge Visco » sotto questo profilo è stata un disastro. Essa, infatti, ha posto 560 mila persone nelle condizioni di aderire a prodotti assicurativi senza che vi fosse un'autorità, quale l'ISVAP, in grado di indicare il costo di tali prodotti.

RENZO INNOCENTI. Ma è un'altra cosa!

ALBERTO BRAMBILLA, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e le politiche*

sociali. Noi stiamo cercando semplicemente — se ci verrà consentito — di prevedere qualcosa di diverso, perché voi avete sempre a mente i lavoratori dipendenti: in Italia i lavoratori sono 22 milioni, i lavoratori dipendenti privati sono 11 milioni e i dipendenti pubblici sono 3 milioni e mezzo. Capisco che tutti gli altri che vengono «accolpati» da questo meccanismo non possano essere assistiti da una parte di coloro che siedono in quest'aula, però un Governo serio deve pensare anche a loro! Gli artigiani, i commercianti, gli imprenditori agricoli devono essere tutelati!

Non possiamo pensare che una riforma come la riforma Visco distrugga il sistema, come ha distrutto — apro e chiudo subito la parentesi — gran parte del sistema del risparmio gestito in Italia, perché ha posto quell'aliquota del 12,5 per cento sulle plusvalenze realizzate, di talché le persone ogni anno hanno pagato il 12,5 per cento ed erano entrate a 100 lire, l'hanno pagato quando il fondo andava a 110, poi nel 2001 le borse sono crollate, il fondo è andato a 80 e i cittadini hanno pagato le imposte senza oggi avere alcun beneficio, perché non hanno realizzato alcuna plusvalenza!

L'unico risultato positivo è che una gran massa di risparmiatori ha perso dei soldi, mentre l'azienda del risparmio italiana è andata a Dublino o in altri paesi dove vige ancora la normativa europea secondo la quale le imposte si pagano sulle plusvalenze effettivamente realizzate e non a *forfait* come pensava l'ex ministro delle finanze che in quel periodo incassava circa 13 mila miliardi di imposte ogni anno e ha lasciato a noi un credito di imposta negativo che dovremo risarcire!

Tutto è perfettibile, ma crediamo di aver fatto un buon lavoro. Ricordo che nel 1993 con Amato e nel 1995 con Dini si era parlato di voler «uccidere» il sistema previdenziale, il sistema del *welfare*. Non è stato così: nel 1992 il sistema del *welfare* stava fallendo, con queste riforme lo abbiamo mantenuto in vita e in buona salute. Noi stiamo facendo una «manutenzione» a questo sistema e ci auguriamo

che anche chi verrà dopo di noi continui a fare tale manutenzione per garantire alle giovani generazioni che, quando toccherà anche a loro percepire la pensione, eticamente lo Stato gliela darà (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza Nazionale*).

PRESIDENTE. Avverto che è stata presentata la questione pregiudiziale di costituzionalità Violante ed altri n. 1, che sarà discussa e votata in altra seduta.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: S. 2983 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 4 giugno 2004, n. 144, recante differimento della disciplina sulla qualità delle acque di balneazione (Approvato dal Senato) (5122) (ore 16,05).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 4 giugno 2004, n. 144, recante differimento della disciplina sulla qualità delle acque di balneazione.

(Discussione sulle linee generali — A.C. 5122)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che il presidente del gruppo parlamentare dei Democratici di sinistra-L'Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Avverto altresì che le Commissioni VIII (Ambiente) e XII (Affari sociali) si intendono autorizzate a riferire oralmente.

Il relatore per la VIII Commissione, onorevole Mereu, ha facoltà di svolgere la relazione.

ANTONIO MEREU, *Relatore per la VIII Commissione*. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, le Commissioni VIII e XII, al termine dell'esame in sede referente, propongono all'Assemblea l'approvazione del provvedimento in titolo, il quale, anche a seguito di alcune integrazioni apportate nel corso dell'esame al Senato, reca disposizioni in materia di disciplina della qualità delle acque di balneazione, di misure per l'adeguamento dei sistemi di depurazione delle acque reflue e di scarichi al suolo.

Come già detto in sede di Commissioni riunite, l'originario testo del decreto-legge n. 144 del 2004, al comma 1 dell'articolo 1 reca la consueta proroga della disposizione di cui al decreto-legge 13 aprile 1993, n. 109, convertito, con modificazioni, dalla legge 12 giugno 1993, n. 185, che attribuiva alle regioni la facoltà di adottare, ai fini del giudizio di idoneità delle acque di balneazione, limiti più permissivi per il parametro ossigeno disciolto rispetto a quelli indicati nel decreto del Presidente della Repubblica 8 giugno 1982, n. 470, a condizione che il superamento dei valori limite fissati per il predetto parametro dipendesse esclusivamente dal fenomeno dell'eutrofizzazione e subordinatamente all'adozione di un programma di sorveglianza per la rilevazione di alghe aventi possibili implicazioni igienico-sanitarie.

Con il presente decreto-legge dunque, stante il persistere del fenomeno eutrofico in diverse zone costiere del paese, il Governo intende mantenere operante la validità della disciplina derogatoria, prevista dal citato decreto-legge n. 109 del 1993, da ultimo prorogata con il decreto-legge 10 maggio 2002, n.92, convertito con modificazioni dalla legge 11 luglio 2002, n.140, che ha differito il termine al 31 dicembre 2003.

Considerato, infatti, che alcuni tratti di costa italiana risultano tuttora interessati dal fenomeno della eutrofizzazione, si è ritenuto opportuno prorogare fino al 31 dicembre 2006 la deroga ai limiti del parametro ossigeno disciolto, anche al fine di evitare ovvie conseguenze negative sul-

l'economia turistica del nostro paese. Al riguardo, occorre preliminarmente osservare che tale disciplina, sia pur basata su continue proroghe, susseguitesì negli anni, non è mai stata contestata dalla Commissione europea, in quanto le norme comunitarie non prescrivono valori limiti di ossigeno disciolto nelle acque di balneazione.

Si rileva inoltre che, come segnalato anche nella relazione di accompagnamento presentata dal Governo al disegno di legge al Senato, è in fase di redazione in sede europea una nuova proposta di direttiva sulle acque di balneazione, che non prevede l'ossigeno come parametro utile ai fini della balneabilità.

Sempre restando nell'ambito delle disposizioni contenute nel testo originario, si rileva inoltre che, con il comma 2 dell'articolo 1 e con il successivo comma 3, viene introdotta una disciplina che sembrerebbe avere un nesso solo indiretto con la materia delle acque di balneazione, nonostante la formulazione letteraria proponga invece una connessione con il comma 1.

Infatti, viene disposto un obbligo di integrazione degli atti di approvazione o adeguamento dei piani di ambito con misure di adeguamento dei sistemi di collettamento e depurazione, volti a rendere le acque reflue idonee al riutilizzo e conformi agli obiettivi di qualità, di cui al decreto legislativo 11 maggio 1999, n.152, ed al rispetto delle prescrizioni comunitarie in materia.

Il comma 3 dell'articolo 1 prevede poi che, al fine di verificare le misure previste dal comma 2, tutti i piani siano trasmessi al Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore del decreto-legge in esame. Le stesse misure devono essere contenute nei piani di tutela che le regioni approvano e trasmettono entro il 31 dicembre 2004 al medesimo ministero.

Si tratta di disposizioni di particolare interesse per quanto riguarda le competenze della VIII Commissione, poiché, al di là delle connessioni con la normativa in materia di acque di balneazione, sembrano in realtà finalizzate a far fronte alle

procedure di infrazione comunitaria a carico dell'Italia in tema di adeguamento di scarichi. Per tali motivi, le disposizioni di cui ai commi 2 e 3 dell'articolo 1, caratterizzate da particolare urgenza, hanno una rilevanza che travalica la contingenza della stagione balneare e che dovrebbe trovare un accoglimento di favore da parte del Parlamento, anche in considerazione degli sforzi già fatti per adeguare la rete di depurazione italiana, come ad esempio nel caso del depuratore di Milano.

Si osserva poi che durante l'esame al Senato sono stati inseriti nel testo del decreto-legge in primo luogo quattro commi aggiuntivi, dal 3-*bis* al 3-*quinqües*, che contengono una disciplina speciale e derogatoria sugli scarichi di acque meteoriche di dilavamento recapitanti nella laguna di Venezia.

La finalità della norma è ricavabile dal comma 3-*bis* e sembra essere sostanzialmente quella di sottrarre alcuni scarichi, che non contengono sostanze pericolose, dall'obbligo di autorizzazione, alla quale sono oggi sottoposti sulla base del decreto legislativo n. 152 del 1999 e della disciplina speciale sugli scarichi nella laguna di Venezia, trattandosi nello specifico di distinguere le cosiddette acque meteoriche di dilavamento su superfici impermeabili, che non contengono alcun tipo di sostanza pericolosa, dalle restanti acque derivanti da attività produttive.

Infine, il Senato ha anche aggiunto un periodo, al comma 2 dell'articolo 1, con cui si dispone un'ulteriore proroga dei termini di adeguamento degli scarichi esistenti, ancorché non autorizzati, alle disposizioni di cui al decreto legislativo n. 152 del 1999, la cosiddetta direttiva delle acque.

Anche in questo caso, si tratta di un termine già prorogato in più occasioni, in ordine al quale molti operatori del settore hanno prospettato l'esigenza di un ulteriore differimento, stante la necessità di disporre di congrui tempi tecnici per adeguare gli scarichi esistenti alla nuova normativa.

Con riferimento ai lavori svoltisi presso le Commissioni riunite, desidero sottoli-

neare, in primo luogo, un atteggiamento particolarmente collaborativo delle opposizioni, le quali, anche di fronte all'esigenza di accorciare i tempi di esame, hanno comunque mantenuto una posizione leale e corretta, riservandosi di affrontare eventualmente in Assemblea ulteriori questioni non approfondite dalle Commissioni stesse.

Rilevo, inoltre, che le Commissioni riunite hanno deciso di respingere tecnicamente, per l'Assemblea, tutti gli emendamenti presentati, anche ai fini di un maggiore approfondimento da parte dei relatori di alcune questioni (sollevate, in particolare, dai colleghi Realacci e Vianello) dirette a verificare la possibilità di modificare il testo ovvero, in caso di impossibilità di un nuovo passaggio al Senato, di impegnare il Governo ad individuare soluzioni di tipo amministrativo.

Infine, desidero osservare che il parere del Comitato per la legislazione contiene alcune osservazioni che potremmo definire di carattere puramente tecnico-formale. Non sembrerebbe, pertanto, che l'eventuale mancato accoglimento di tali osservazioni possa comportare problemi di applicazione del decreto-legge, trattandosi di questioni che certamente non incidono sugli aspetti sostanziali.

Rilevo, inoltre, che la Commissione politiche dell'Unione europea ha espresso un parere favorevole, con ciò confermando che non sussistono problemi di compatibilità con la normativa comunitaria. La I Commissione permanente, invece, ha formulato un parere favorevole con osservazioni, in ordine al quale, anche alla luce della normativa vigente, appare possibile affermare che nel provvedimento in esame non sussistono profili di possibile sovrapposizione con le competenze regionali.

In conclusione, nell'auspicare un dibattito sereno e costruttivo sul provvedimento, se ne raccomanda l'approvazione da parte dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Il relatore per la XII Commissione, onorevole Baiamonte, ha facoltà di svolgere la relazione.

GIACOMO BAIAMONTE, *Relatore per la XII Commissione*. Grazie, signor Presidente. Le disposizioni che attengono ai profili di più diretta competenza della Commissione affari sociali sono recate dal comma 1 dell'articolo 1 del decreto-legge in esame.

Il collega Mereu è stato già abbastanza esauriente per quanto riguarda la concentrazione di ossigeno disciolto nell'acqua, per cui è inutile che io ora mi ripeta su questo specifico punto.

Il provvedimento regionale di deroga ai valori limite fissati dal decreto del Presidente della Repubblica n. 470 del 1982 è comunque subordinato all'accertamento che il loro superamento dipenda esclusivamente da fenomeni di eutrofizzazione, vale a dire da fenomeni che non comportano danni per la salute umana. Inoltre, resta confermato l'obbligo, per le regioni, di adottare, contemporaneamente al provvedimento di deroga, un programma di sorveglianza per la rilevazione di alghe aventi possibili implicazioni igienico-sanitarie. Il programma è adottato nell'ambito delle competenze della regione, a valere sulle sue ordinarie disponibilità di bilancio e sulla base dei criteri indicati da apposito decreto del ministro della salute adottato di concerto con il ministro dell'ambiente.

Sempre a norma dell'articolo 1, i risultati dei programmi di sorveglianza sono parte della relazione sullo stato delle acque di balneazione che il ministro della salute presenta al Parlamento entro il 31 marzo di ciascun anno.

In particolare, al termine della stagione balneare e, comunque, non oltre il 31 gennaio dell'anno successivo, la regione deve comunicare il provvedimento di deroga ai Ministeri della salute e dell'ambiente, indicando puntualmente i tratti di costa nei quali vengono applicati i valori limite, la durata di applicazione dei limiti stessi e le strutture coinvolte nel programma di sorveglianza adottato dalla regione stessa per la rilevazione di alghe aventi possibili implicazioni igienico-sanitarie.

La norma precisa inoltre che i valori limite indicati nell'articolo 1 si applicano a

decorrere dal periodo di campionamento successivo, ferma restando la possibilità per la regione di avvalersi dei valori limite nel corso della stagione balneare per tratti di coste precedentemente non interessati da fenomeni di eutrofizzazione, a condizione che vengano immediatamente attuati i programmi di sorveglianza di cui sopra e che ne sia data comunicazione al Ministero della salute ed al Ministero dell'ambiente.

Infine, le regioni che esercitano la facoltà di deroga di cui all'articolo 1, debbono trasmettere entro il 31 dicembre di ogni anno, ai suddetti ministeri, un rapporto dettagliato che evidenzii i risultati del programma di sorveglianza posto in essere e gli eventuali interventi realizzati nella lotta contro i fenomeni di eutrofizzazione.

La normativa sulle acque di balneazione (come ricordava il collega in precedenza) è stata recentemente modificata anche dal decreto-legge 31 marzo 2003, n. 51. Con le modifiche alla normativa vigente introdotte da tale decreto-legge è stato consentito che zone inquinate e soggette a divieto di balneazione possano essere dichiarate nuovamente idonee alla balneazione stessa in presenza di due analisi con esito favorevole, da eseguirsi nel mese precedente l'apertura della nuova stagione balneare.

Di fronte a questa problematica, come accennava il collega che mi ha preceduto, la Comunità europea ha dettato norme fondamentali per la balneazione che, però, il nostro ordinamento ha già in parte recepito. Affermo ciò perché in materia di inquinamento la Comunità europea disciplina la presenza di contaminazione microbiologica, di altri organismi o di rifiuti che pregiudicano la qualità delle acque di balneazione e comportano un rischio per la salute dei bagnanti. In questi casi, ovviamente, le misure da adottare debbono essere precise; occorre individuare un calendario per il monitoraggio e quindi provvedere al monitoraggio delle acque, alla loro valutazione e classificazione, nonché all'identificazione e valutazione delle cause di inquinamento, in maniera

da poter prevenire tali situazioni. Ovviamente a ciò si aggiunge l'informazione ai cittadini interessati.

Nel caso in cui, però, l'inquinamento sia di breve durata e si prevede che la contaminazione microbiologica (le cui cause sono chiaramente identificabili) non possa influire sulle acque di balneazione per più di 72 ore circa, l'autorità competente ha stabilito procedure per prevedere e affrontare tali eventi, definiti in alcune tabelle. Mi riferisco alle cariche batteriche, con particolare riferimento ai ciano-batteri, all'*escherichia coli* (si tratta di germi specifici delle zone in cui sono presenti degli scarichi fognari) e ad alcuni tipi di batteri particolari che spesso possono causare congiuntiviti, blefariti, sinusiti, faringiti, altre infezioni particolari o addirittura fenomeni allergici che possono protrarsi per lungo periodo, specialmente nei soggetti giovani predisposti a tali particolari affezioni.

La stessa Comunità europea ha predisposto inoltre una classificazione delle acque di balneazione, definendole: scadenti, sufficienti, accettabili, buone, ad elevato potere di balneazione.

Tutto questo è importante, perché, ovviamente, ci mette nelle condizioni di stabilire quali devono essere i parametri precisi, su cui bisogna ovviamente puntare la nostra attenzione. Come dicevo in precedenza, nel nostro paese, queste misure in parte già esistono, perché la nostra Costituzione e la nostra legislazione le prevedono e non solo gli aspetti igienico-sanitari.

Vorrei richiamare un episodio avvenuto proprio la settimana scorsa nel mare di Cefalù, dove ogni anno mi reco per le vacanze. Proprio sabato 17 è stato pubblicato un articolo, in cui si affermava: il mare di Cefalù è di nuovo limpido; ritorna balneabile un tratto di costa. Così riportava esattamente il titolo del giornale e così dichiarava l'assessore addetto all'ambiente: a far scattare il divieto nel mese di giugno ultimo scorso era stato un canale, che aveva portato sulla spiaggia acqua inquinante (che significava nel caso specifico, come dicevo in precedenza,

un'alta carica batterica che poteva dare dei fastidi ai bagnanti). Poiché proprio nel rigagnolo che finisce sulla spiaggia i bambini non esitavano a bagnarsi e a divertirsi (così diceva l'assessore) è stato realizzato un intervento a monte, posizionando nel canale una diga che consente di evitare che l'acqua arrivi sino al mare e di trasportarla con una pompa nella fogna; ovviamente, ad ottobre, si farà un intervento risolutivo e permanente.

Perché cito questo articolo? Perché, in realtà, come dicevo prima, la nostra legislazione queste misure le prevede e dunque non devono essere particolari quelle che noi dobbiamo aggiungere (faccio riferimento ad alcuni emendamenti che sono stati presentati in Commissione che, con il collega della Commissione ambiente, abbiamo respinto). La nostra legislazione già prevede quanto indicato in questi emendamenti. Fondamentale è che le nostre autorità regionali, comunali, gli assessori dei comuni rivieraschi prendano, con una certa cautela e responsabilità, le precauzioni necessarie. Il legislatore può fare tutte le leggi che vuole, tutti i provvedimenti che appaiono indispensabili, ma se i comuni, gli assessori addetti all'ambiente non si occupano di questo, ovviamente le conseguenze sono quelle che già si sono verificate.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

ROBERTO TORTOLI, *Sottosegretario di Stato per l'ambiente e la tutela del territorio*. Signor Presidente, mi riservo di intervenire nel prosieguo del dibattito.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Rocchi.

CARLA ROCCHI. Signor Presidente, questo provvedimento ha la singolare caratteristica di essere una sorta di telescopio: andando all'indietro, di rimando in rimando, si risale. Io mi sono fermata, per estenuazione, alla direttiva europea 76/160/CE. È un termine così lontano che in giustizia penale si chiamerebbe prescri-